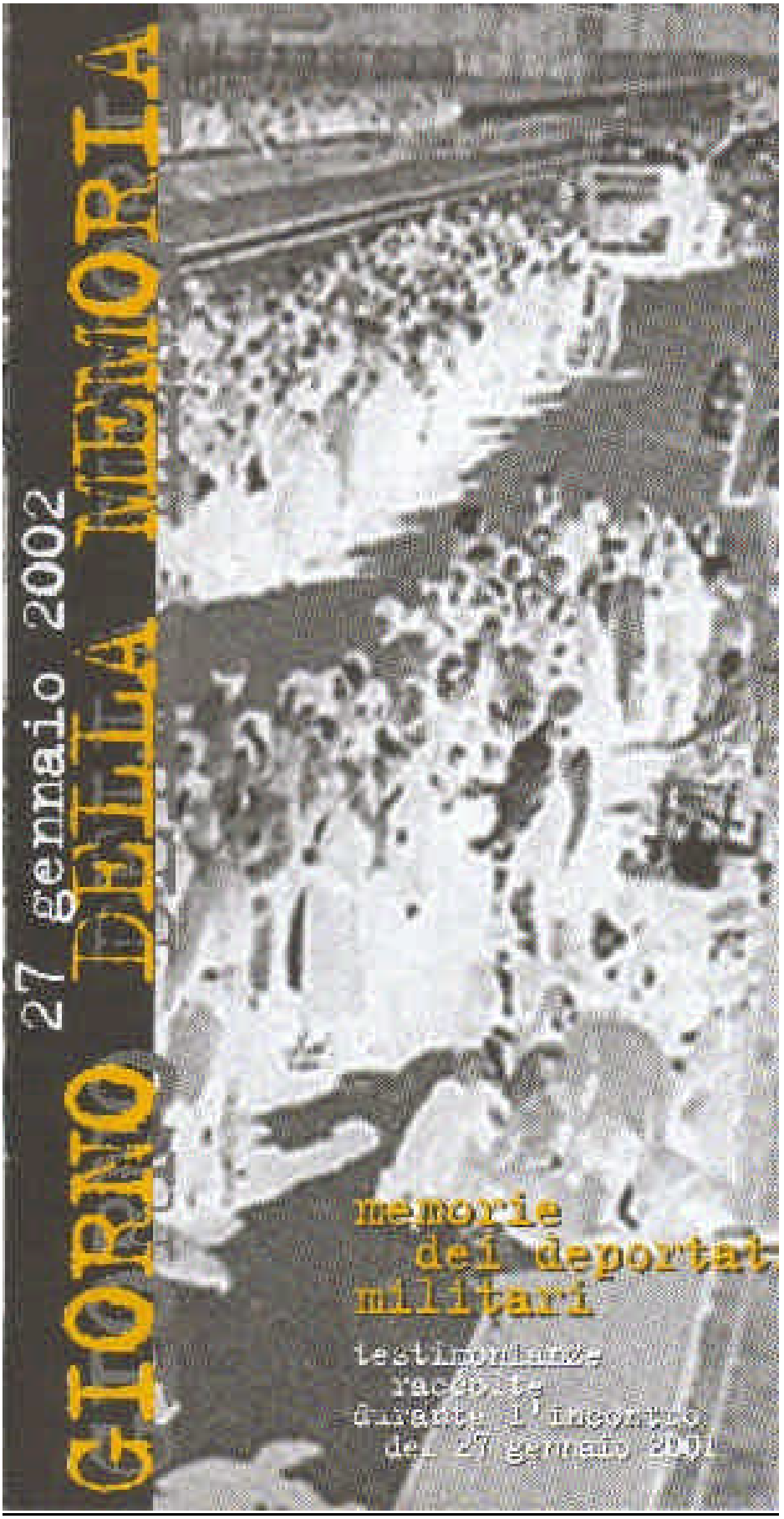
GIORNO DELLA MEMORIA

27 gennaio 2002



memorie dei deportati militari

testimonianze
raccolte
durante l'incontro
del 27 gennaio 2001



Introduzione del Commissario Straordinario della Città di Magenta

L'opuscolo che introduco non contiene episodi gloriosi ed altisonanti, né testimonianze di personaggi che hanno rivestito ruoli di rilievo nella storia di quegli anni; eppure è di una intensità unica, che colpisce al cuore per l'immediatezza, per la sincerità, per la forza di quelle esperienze scolpite nel cuore e nella carne di comuni cittadini.

Sì, perché la guerra può apparire come affascinante quando viene raccontata nei suoi episodi più epici e gloriosi, ma appare in tutta la sua sconvolgente drammaticità, in tutto il suo orrore quando attraversa il vissuto delle persone "normali".

Le testimonianze raccolte sono tutte di "ex" ragazzi di Magenta; all'epoca avevano poco più di venti anni e prima di essere travolti dalla guerra erano impegnati in occupazioni ordinarie, se non addirittura ancora adolescenti in famiglia. Fa una strana sensazione pensare a loro e guardare i ragazzi del giorno d'oggi: quelli che affollano le discoteche o i pub o si attardano a chiacchierare a gruppi nelle interminabili serate d'estate.
Eppure non erano diversi: hanno solo avuto il torto di nascere in un'epoca drammatica, che imponeva scelte difficili, che ha travolto i sogni, le aspirazioni, le ingenuità di tutta una generazione. Le storie raccontate ci parlano di fame, di freddo, di paura, di sofferenza; ma nel buio di quei momenti rifulgono pure straordinari episodi di solidarietà umana, che supera ogni pregiudizio di razza, religione, nazionalità, condizione sociale.
Penso a quei contadini russi che aiutarono i nostri soldati in rotta e penso anche a quei collaboratori dell'azienda di Dino Molho, che si organizzarono per salvare dalla deportazione il loro datore di lavoro, nascondendolo per 14 mesi in una stanza ricavata dentro lo stabilimento: è straordinario pensare come questa esperienza vissuta da un adolescente magentino sia del tutto analoga a quella di un'altra adolescente di altra nazionalità, che viveva a 1000 chilometri di distanza, in Olanda, ma che aveva il medesimo "torto" del sig. Molho e cioè di essere di religione ebraica. Quella ragazza si chiamava Anna Frank, non ha potuto raccontare a voce l'esperienza vissuta, conclusasi tragicamente, ma ci ha lasciato una testimonianza scritta di eccezionale intensità.

Perché è importante ascoltare queste testimonianze, tenere vivo il ricordo di quelle esperienze, specialmente tra i giovani ?
Perché la libertà e la democrazia sono un bene straordinario, che tuttavia va preservato e non può essere dato per scontato. Il nostro benessere e la nostra cultura ispirata alla tolleranza sono un patrimonio lasciato in eredità dai nostri padri, ai quali é costato lacrime e sangue. A noi spetta conservarlo e trasmetterlo intatto alle nuove generazioni, perché fatti come quelli che sono qui raccontati non si ripetano più. È bene quindi che i giovani approfondiscano la storia e riflettano sul passato: l'intolleranza è un mostro sempre in agguato, forse proprio perché nascosto nei più reconditi meandri dell'anima umana.
L'Amministrazione Comunale, in qualità di componente del Comitato per la celebrazione del Giorno della Memoria, è lieta di dare il proprio contributo e di rendere omaggio a coloro che con le loro testimonianze (ma anche con il loro silenzio e la loro commozione) ci aiutano a guardare con fiducia al nostro avvenire.

IL COMMISSARIO STRAORDINARIO
Dott. Michele Tortora

Introduzione alla trascrizione dell'incontro con i deportati militari del magentino

Ciò che si legge sui libri di storia viene solitamente associato ad eventi o a personaggi lontani nello spazio e nel tempo, ma i fatti che si vogliono ricordare con il Giorno della Memoria sono ancora molto vicini a noi.
Li sentiamo vicini proprio perché nella nostra comunità, accanto a noi e tra i nostri padri, ci sono ancora alcune delle persone che vissero e subirono in maniera diretta la drammatica esperienza della deportazione e della prigionia.
La legge istitutiva del Giorno della Memoria ha come primo riferimento la tragedia della Shoah, ma vuole anche ricordare gli italiani che hanno subito la deportazione, e tra questi molti erano militari deportati dopo l' 8 settembre 1943. Le Associazioni d'Arma di Magenta hanno aderito alle iniziative per il Giorno della Memoria con spirito di servizio nei confronti della collettività, ed hanno voluto essere attivamente presenti nel calendario delle manifestazioni cittadine portando come contributo l'esperienza dei propri associati, ed organizzando nel 2001 un incontro con i veterani reduci dai lager.
Questo incontro è stato fermamente voluto perché in questi anni si è parlato forse troppo poco delle centinaia di migliaia di militari italiani che pagarono duramente la coerenza ai propri principi morali, e perché siamo coscienti della importanza e del valore delle testimonianze come momento formativo delle nuove generazioni.

L'incontro, che fu un intenso momento di narrazione dei fatti e di riflessione, si tenne sabato 27 gennaio 2001 presso la sede del Gruppo Alpini di Magenta, che fu scelta per permettere ai presenti di sentirsi a proprio agio, senza il rigore formale di una sala pubblica o di un teatro.
La sala era gremita da una ottantina di persone vivamente interessate ed emotivamente coinvolte dai protagonisti; tra esse importante e numerosa fu la rappresentanza di alcune scuole di Magenta.
L'incontro venne registrato su un supporto magnetico e poi integralmente trascritto.

Per il Giorno della Memoria 2002 si è voluto dedicare attenzione alla divulgazione della trascrizione di quell'incontro, per ben valorizzare e diffondere l'importante patrimonio costituito da quelle testimonianze. Nello scrivere il documento che oggi viene messo a disposizione della cittadinanza si è cercato di rimanere il più possibile fedeli alla forma espositiva della narrazione originale; anche se questo sembra non agevolare la scorrevolezza di lettura, è però evidente come ciò abbia permesso di trasmettere in maniera diretta alcune vive sensazioni.

Le Associazioni d'Arma, le quali ritengono che l'esperienza sia uno degli elementi più validi del proprio patrimonio morale e considerano il racconto dell'esperienza delle persone come uno dei principali vettori culturali, sono ancora oggi impegnate nella raccolta e nella conservazione di altre testimonianze per poterne custodire e tramandare la memoria.

Dopo queste note introduttive, fermiamoci ora per un poco ad ascoltare queste persone leggendo e meditando su quanto esse ci hanno raccontato; vorremmo che nei lettori rimanesse l'impegno a mantenere viva la memoria per ricordare, tramandare, e per non dimenticare. Perché è l'oblio delle grandi tragedie, e non il loro ricordo, la principale causa di altre nuove tragedie.

Vogliamo infine porgere un sentito ringraziamento all'Amministrazione Comunale di Magenta che ha reso possibile questa pubblicazione.

Le Sezioni di Magenta delle Associazioni Nazionali
Alpini, Bersaglieri, Combattenti e Reduci, del Fante

Trascrizione dell'incontro con i deportati militari del magentino, presso la Sede del Gruppo Alpini di Magenta.

Gigi Rodeghiero: (Capo Gruppo del Gruppo Alpini di Magenta). Saluto di benvenuto ai presenti.
"Signore e signori, buongiorno. Penso che non tutti mi conosciate e quindi mi presento: mi chiamo Pierluigi Rodeghiero e sono il Capo Gruppo degli Alpini di Magenta. In tale veste, sono pertanto un po' il "padrone di casa" e quindi tocca a me porgervi il benvenuto anche in nome delle altre associazioni che assieme a noi alpini hanno voluto organizzare questo incontro. Ringrazio quindi le autorità civili e militari che ci onorano della loro presenza, i rappresentanti delle varie associazioni presenti e tutti gli ascoltatori.
Un grazie ed un saluto particolare lo dobbiamo ai reduci che hanno accettato di raccontarci le loro vicissitudini. Ci rendiamo conto che il ritornare con la memoria a quei giorni è doloroso, ed il parlarne di fronte ad un pubblico non sarà facile. Abbiamo pertanto deciso di non dare una veste ufficiale a questo incontro che vuole essere quasi una chiacchierata tra amici, cercando di metterli a loro agio il più possibile e non davanti ad un microfono, che potrebbe sortire l'effetto di strozzare le parole anziché amplificarle. Sempre per tale motivo chiediamo al sig. Sindaco di dire qualche parola al termine dell'incontro anziché all'inizio. Ho terminato con i saluti e prima di dare la parola all'amico Roberto Grassi che introdurrà l'incontro, vi chiedo un piccolo atto formale, il solo della mattinata. Prima di iniziare, è giusto rendere omaggio a coloro che hanno perso la vita nel corso degli avvenimenti che oggi ricordiamo, ed alla loro memoria vogliamo associare due amici che assieme a noi hanno preparato questo incontro e che purtroppo sono deceduti nel frattempo, ossia Luigi Magna e Paolo Valceschini. Vi chiedo pertanto di alzarvi in piedi e rendere omaggio alla nostra Bandiera con un minuto di silenzio. Grazie"

Tutti i presenti si sono alzati ed hanno osservato un minuto di raccoglimento.

Roberto Grassi: (Presidente della Sezione di Magenta dell'Associazione Nazionale Bersaglieri).
Lettura del testo introduttivo.
"La legge istitutiva del Giorno della Memoria promulgata dal Presidente della Repubblica ha come primo riferimento la tragedia della Shoah ed il sacrificio del popolo ebraico nella follia del nazismo; ma questa legge vuole anche ricordare gli italiani che hanno subito la deportazione, e, tra questi, molti erano militari deportati dopo l'8 settembre 1943.
Le Associazioni d'Arma di Magenta coscienti del valore della esperienza di coloro che hanno vissuto la deportazione, la prigionia ed il lavoro coatto, hanno voluto essere presenti nel calendario della manifestazioni cittadine organizzate per il Giorno della Memoria con questo incontro con gli associati veterani che vuole essere, nel pieno spirito della legge, un momento di narrazione dei fatti e di riflessione.
Parleremo oggi della memoria delle persone che, come militari, vissero allora in prima persona la deportazione e la prigionia e furono deportate in Germania. Sappiamo che c'è qualcosa che accumuna coloro che subirono la deportazione, non solo in Germania ma anche in altre nazioni. Comuni furono la privazione della libertà' causata da qualcosa che non avevano commesso, o per l'avere mantenuto fede ad un impegno preso, comune fu l'incertezza del proprio destino ed il fatto che altre persone avessero deciso per loro della loro esistenza, comune fu la continua speranza del ritorno a casa. Comune fu la negazione del valore della dignità della persona, e per molti comune fu lo sfruttamento con il lavoro coatto nei campi di lavoro e nelle fabbriche. E per molti altri la deportazione significò un viaggio senza ritorno. L'avere ancora tra noi persone che possono raccontare in prima persona qualcosa su quei drammatici avvenimenti è per tutta la nostra comunità una occasione per un importante arricchimento morale.
Parleremo oggi della memoria perché crediamo nel valore del ricordo. Sull'Ortigara c'è un semplice monumento voluto dagli Alpini dopo la Prima Guerra Mondiale; è una colonna mozza con una breve ma molto significativa iscrizione: "Per non dimenticare". Questa frase ha un significato profondo; ben lungi

dall'essere un incitamento a qualsiasi forma di rivalsa, essa è stata, ed è tuttora, la sintesi di un costante impegno nel riconoscere la validità dell'esperienza di chi ha vissuto prima di noi. Noi, aderenti alle Associazioni d'Arma, crediamo nella validità della esperienza come parte del proprio patrimonio morale e pensiamo che il racconto della propria esperienza sia uno dei principali vettori culturali. Noi riteniamo che il ricordo sia un riferimento fondamentale per non ripetere alcuni tragici errori della storia. Ricordare dunque, per non dimenticare, perché è l'oblio delle grandi tragedie, e non il loro ricordo, la principale causa di altre tragedie.
Nel corso di questo incontro vogliamo ascoltare e parlare con coloro che vorranno portare la loro esperienza, e ringraziamo sin da ora coloro qui presenti che hanno dato la loro disponibilità. Ricorderemo l'Alpino Paolo Valceschini (classe 1923) leggendo l'intervista con lui come è stata riportata nel numero del dicembre 1999 del Notiziario "L'Aquilotto" del Gruppo Alpini Magenta, leggeremo la testimonianza scritta dal Bersagliere Giuseppe Faccendini (classe 1923), e riporteremo le parole dell'Alpino Dionigi Doniselli (classe 1922). Sappiamo che tra i presenti ci sono alcune persone che hanno vissuto quei momenti, e li invitiamo a partecipare attivamente a questo incontro che vuole essere un momento di aperto dialogo e di ascolto in cui chi ha vissuto la deportazione possa mettere in comune con i presenti la propria esperienza. Per le generazioni più giovani, è una occasione per conoscere una parte della nostra storia raccontata da coloro che l'hanno vissuta da diretti protagonisti.
Per capire la presenza attuale di queste persone nella città ricordiamo che circa quaranta persone hanno ricevuto assistenza nel presentare una richiesta di indennizzo a fronte di una recente legge che prevede un contributo a favore di coloro che furono costretti al lavoro coatto durante la deportazione in Germania.
In queste recenti settimane abbiamo purtroppo perso alcune persone che avevano partecipato ai momenti preparativi di questo incontro con un vivo entusiasmo nel voler portare il contributo della propria esperienza. Vogliamo ricordare con stima ed affetto il Cav. Uff. Luigi Magna, Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci ed il Cav. Paolo Valceschini, Alpino e Vice Presidente della stessa Associazione.
Le Associazioni organizzatrici hanno deciso di ritrovarsi per questo incontro in un ambiente più familiare e meno formale di una sala pubblica, al fine di permettere a tutti di sentirsi a proprio agio; si è scelto anche di gestire l'incontro come una chiacchierata, in cui avremo un moderatore per meglio coordinare gli interventi.
Questo incontro sarà registrato su nastro al fine di prepararne una trascrizione da mettere a disposizione della cittadinanza."

Prosegue Roberto Grassi:
"Ci siamo resi conto durante gli incontri preparatori che abbiamo avuto, che alcuni anziani reduci hanno timore ad esporsi nel raccontare la loro esperienza, hanno paura che i giovani ed anche i meno giovani non credano a ciò che hanno patito. Parlando appunto con alcuni di loro, dicevano: "No, non vengo a parlare, non racconto perché ho paura che mi prendano per matto o che mi stia inventando qualcosa." Ora io cedo la parola a Gianni Papa che fa le funzioni di moderatore."

Gianni Papa: (consigliere del Gruppo Alpini Magenta)
"Abbiamo tra noi il signor Dino Molho; poiché deve andare a presenziare ad un'altra riunione, ha poco tempo e lo invitiamo a parlare."

Dino Molho: (scampato alle deportazioni) "Grazie. Ecco la mia esperienza, ne abbiamo già parlato in questi giorni. Io sono ebreo, e di conseguenza sono stato assoggettato alle leggi razziali dal trentotto; quindi nel trentotto io ho dovuto lasciare la mia scuola, i miei compagni ed entrare nella scuola ebraica. Le leggi razziali italiane non sono state pesanti, almeno per la mia famiglia; lo sono state per coloro che hanno dovuto abbandonare il lavoro, oppure per quelli di più recente immigrazione ai quali fu negata la possibilità di permanere in Italia. Successivamente, la mia vicenda è diventata difficile quando, con i tedeschi dopo l'8 settembre, è uscito il manifesto di Verona promosso dal governo fascista della

repubblica di Salò secondo il quale tutti gli ebrei erano assoggettati prima a campi di concentramento italiani, la maggior parte è andata a finire a Fossoli in provincia di Modena, e successivamente deportati in Germania smistati nei vari campi di concentramento. Per evitare questa eventualità, degli amici, dei collaboratori della mia azienda, ci hanno aiutato. Ci hanno nascosto prima in una cascina, la cascina Preloreto vicino a Magenta, e successivamente, dopo due mesi, dato che i contadini proprietari della cascina hanno avuto paura a tenerci, ci hanno costruito, in un magazzino posto al primo piano del mio vecchio stabilimento, una stanza che è stata dissimulata da una parete di casse. Dentro questa stanza noi abbiamo vissuto per quattordici mesi: dal marzo del 1944 fino al 28 aprile del 1945. E' stata una esperienza certo difficile, specialmente per un adolescente come ero io, io sono del 1929, ma è stata una esperienza, diciamo pure, molto più leggera di quelle che racconterete qui adesso e mi spiace tanto di non poter sentire fino in fondo quanto avete da dire. Vi ringrazio. Ringrazio soprattutto il Sindaco ed il Comune di Magenta per l'organizzazione e per il rilievo che hanno voluto dare alla Giornata della Shoah, a tutti i magentini, ed in particolare a quelli che hanno operato per la nostra salvezza."
Applauso dei presenti.

Gianni Papa: "Va bene, riprendiamo l'incontro e riportiamo ora alcune testimonianze scritte che abbiamo, poi abbiamo una testimonianza registrata, e poi abbiamo tra noi il nostro alpino Palmino Locatelli che ha vissuto questi momenti, e col quale poi continueremo la chiacchierata. Iniziamo con la testimonianza di Paolo Valceschini da una intervista che abbiamo raccolto sul nostro notiziario. Paolo Valceschini, classe 1923, alpino del battaglione Monte Cervino, fu inviato in Russia. Riprendiamo il racconto dall'intervista partendo appunto dalla parte che riguarda l'internamento in Germania."

> .....Il 13 febbraio rientrammo dalla Russia con treni di fortuna. Arrivati a Verona e terminata la quarantena, andammo a casa per un periodo di licenza. Dopo circa un mese, il 7 marzo 1943, vengo richiamato alle armi ed inviato in Montenegro nel Quarto Alpini della Taurinense impegnata contro i partigiani di Tito. L'8 settembre del 1943 ci raggiunge a Plevljia. Ci mettemmo in viaggio per raggiungere il mare e quindi l'Italia. Ma i partigiani di Tito ci fermarono e disarmarono tutta la compagnia. Venimmo riarmati e riprendemmo la guerra con la lotta contro i tedeschi. Purtroppo il 30 settembre venimmo circondati e bombardati; ci arrendemmo e ci fecero prigionieri ed il 12 ottobre 1943 iniziò il viaggio verso la Germania. Il 17 ottobre arrivammo a Meppen ai confini dell'Olanda. Dovetti lavorare in una fabbrica per la costruzione di bombe a Siegen, presso Colonia. I bombardamenti angloamericani erano continui, giorno e notte. Molti dei nostri amici furono colpiti. Anche io fui colpito. Verso la metà del novembre 1943 venni colpito dal tifo petecchiale e ricoverato allo "Stalag 9" di Ziegenheit adibito ad ospedale. Dopo alcuni giorni di coma mi ripresi lentamente. Rientrato a Siegen, sempre prigioniero, venni occupato a rifare i forni che servivano a colare l'acciaio per fare le bombe degli aerei. il 16 dicembre 1943 un massiccio bombardamento distrusse le baracche dove abitavamo. Fu l'inferno e nove nostri amici di sventura e due guardie furono uccisi. Altri scapparono e tutti siamo rimasti allo sbando. Per vivere riparavamo le case rovinate dei tedeschi. Ci davano cibo e medicinali per noi e per i feriti. Furono giorni terribili per paura di tutto. Nel frattempo gli americani avanzavano e finalmente, il 3 aprile del 1945 le forze americane ci raggiunsero, ci liberarono e ci rifocillarono.

Poi inizia la parte che descrive il rientro in Italia.
Questa è l'esperienza di Paolo Valceschini che si trovò a combattere in Yugoslavia, si unì ai partigiani, venne catturato ed inviato in Germania come prigioniero ai lavori forzati."

Roberto Grassi: "Probabilmente anche i giovani di Magenta che frequentavano il CAI conoscevano benissimo Paolo Valceschini perché faceva parte del Consiglio Dirigente del CAI di Magenta.
Adesso leggiamo la testimonianza di Giuseppe Faccendini, che è qui presente, ed è un Bersagliere. Ecco Giuseppe Faccendini è quel signore che si è alzato."
Applauso dei presenti

"Circa quindici giorni prima di Natale andai in sede dai Combattenti e Reduci per pagare la tessera come ho sempre fatto da quando sono tornato dalla prigionia della seconda guerra mondiale e c'era come sempre il Presidente Cavalier Magna, che mi ha detto di scrivere qualche riga per ricordare la mia permanenza in Germania. Purtroppo egli tristemente è venuto a mancare proprio alla fine dell'anno, e per noi ex prigionieri e reduci la sua scomparsa sarà dura. Premetto che quello che scrivo mi è veramente capitato. Mi chiamo Faccendini Giuseppe, Bersagliere, Settimo Reggimento, classe 1923, fatto prigioniero l'8 settembre 1943 a Laives presso Bolzano. Nella caserma dove mi trovavo c'erano anche altri corpi militari. Da Laives ci hanno portato fino a Bolzano: non i soldati tedeschi, ma civili e qualche capo tedesco, nella caserma del Quarto Alpini. Dopo due giorni ci hanno caricato sui vagoni bestiame e portato in Germania, chiusi dentro come bestie. Non ricordo bene quante ore abbiamo trascorso su quel treno. Ricordo purtroppo che quando ci hanno scaricati c'era una fitta nebbia, non si vedevano case ma solo grandi lager dove ci hanno fatti entrare. Non ricordo quanti giorni sono rimasto, ma so benissimo che dopo qualche giorno ho visto davanti a me una decina di fanti tutti del mio paese, e tra questi c'erano mio cugino Guerino ed un mio carissimo amico della classe 1924 Tasca Felice. Purtroppo non ho potuto stare con loro, ci hanno divisi e mandati a lavorare nelle fabbriche. Il posto dove ho lavorato era nella Ruhr, una fabbrica grandissima dove c'erano miniere di carbone e raffinavano petrolio. Si partiva alla mattina alle sei e si tornava alle sette di sera dovendo percorrere più di due chilometri a piedi. Tornati nei lager si mangiavano crauti e qualche patata. Il pane era un filone diviso per sei.

Dopo pochi mesi gli alleati hanno cominciato a bombardare le fabbriche, ed hanno distrutto anche quella dove mi trovavo io. I tedeschi dopo alcuni mesi l'hanno rimessa in funzione, però gli americani lanciando volantini dagli aerei avvisarono in varie lingue, che all'uscita del primo carico di benzina avrebbero di nuovo distrutto la fabbrica. E così è stato. Fiamme alte che parevano vulcani ma tristemente anche tanti e tanti morti. Non vi dico la devastazione ed il dolore. Dopo quel bombardamento i tedeschi hanno cominciato a spostarci in altre fabbriche, da ultimo sono stato mandato al confine, non ricordo esattamente il luogo, e lì sono stato per circa un mese a scavare fossi, dormendo dove lavoravo. Poi ci hanno fatto retrocedere perché erano sbarcati gli americani e gli inglesi. Sono andato a lavorare in una fabbrica elettrica, e con noi c'erano polacchi e russi, specialmente donne e bambini. In quel periodo i bombardamenti aumentarono del settanta-ottanta percento, ma non sui campi di prigionia, mentre paesi e città furono rasi al suolo. Una notte, durante i soliti bombardamenti, mentre eravamo in un rifugio che per noi prigionieri era un camminamento sottoterra con circa trenta-quaranta centimetri di terreno sopra, i colpi delle mitraglie e dei fucili mitragliatori si sentivano molto vicini. La paura è stata grande e ci siamo detti: è la fine. Verso l'alba un silenzio profondo, ci siamo fatti coraggio e siamo usciti dal rifugio. Grande, grande è stata la gioia; davanti a noi tutti piangenti c'erano soldati americani. Il Signore ci ha salvati ascoltando le nostre preghiere. Non sto a raccontare quello che facevano le SS tedesche, perché la verità è venuta dalla storia. Purtroppo al mio ritorno mi hanno detto che il mio compagno Tasca Felice era morto, e con lui molti altri non ce l'hanno fatta a sopportare la prigionia. Ne avrei tante da raccontare, perché tante ne ho viste e provate. Ringrazio il Signore di essere tornato a casa. Faccendini Giuseppe, Settimo Bersaglieri, classe 1923."

Applauso dei presenti.

Gianni Papa: "Ora cercheremo di fare sentire una cassetta con la registrazione di una intervista con un nostro Alpino che purtroppo oggi non ha potuto venire per motivi di salute. Ci affidiamo alla tecnologia e speriamo che funzioni." Viene riportata la trascrizione sintetica della registrazione della intervista con Dionigi Doniselli, classe 1921, Alpino reduce dalla campagna di Russia e deportato.

Domanda: Negli anni quaranta c'erano le leggi razziali. Durante il servizio militare voi sentivate parlare di queste leggi razziali, di qualcuno che aveva avuto problemi per queste leggi razziali? Ne sapevate qualcosa ai tempi?
Risposta: Di quelle cose, delle leggi razziali e così, si parlava poco negli alpini e specialmente tra i conducenti. Sono andato a gennaio a militare, in luglio siamo andati in Russia e siamo ritornati il 17 di marzo a Udine, ove ho fatto 12 giorni di quarantena. Dopo la Russia mi hanno poi dato un mese di licenza, e dopo poi ritornato a Merano, ove mi hanno dato 10 giorni di licenza premio. Finita la licenza premio siamo andati a Silandro, poi a Gorizia, a Bressanone, a San Candido, e poi di nuovo a Bressanone e poi siamo andati su a farci prendere dai tedeschi dopo l'8 settembre.

Domanda: Come erano poi i rapporti con i tedeschi prima dell'8 settembre?
Risposta: Con loro tanto d'accordo non si andava. In Russia durante la ritirata, loro avevano le slitte e i cavalli. Se gli italiani andavano ad attaccarsi alla slitta loro col fucile gli picchiavano sulle dita per farli staccare. Poi loro andavano nelle isbe, si chiudevano dentro e mettevano fuori il cartello "Lazzaret", come per dire che c'erano dei feriti.

Domanda: Cosa è successo l'8 settembre?
Risposta: La notizia è arrivata la sera. Alle nove l'armistizio ed alle dieci eravamo già prigionieri. Eravamo a San Candido nella caserma, ed il giorno dopo sono arrivati i treni passeggeri; hanno fatto scendere i passeggeri, caricato noi militari e ci hanno mandato a Linz. Il giorno dopo mi hanno dato un pezzo di pane e poi sui carri bestiame siamo andati a Kostrin. A Kostrin siano stati un mese; ci hanno chiuso nella scuola tre notti in piedi e volevano farmi firmare per ancora andare a combattere col Duce, ma noi non siamo andati.

Domanda: C'è stato qualcuno che ci è andato o non ci è andato nessuno?
Risposta: Si, qualcuno del ventiquattro ci è andato. Poi è arrivato il direttore di una fabbrica di munizioni, hanno preso trecento - trecentocinquanta prigionieri e siamo andati a Bernau bei Berlino a lavorare, giorno e notte in una fabbrica di munizioni. Il 22 aprile 1945 sono arrivati i russi; sono poi stato quattro - cinque mesi in mano ai russi fino a settembre, quando sono tornato a casa. Giunto a Innsbruck avevo la febbre e mi hanno ricoverato per due mesi all'ospedale con il tifo, sono arrivato a casa il 25 novembre.

Domanda: Come ti hanno trattato i russi?
Risposta: Peggio di prima: tanto olio di girasole così e una gavetta di farina cruda e basta… alla settimana però. Era d'estate e si andava fuori nei campi a rubare patate.

Domanda: Quando vi hanno liberato cosa hanno fatto? Vi siete accorti della differenza? Vi hanno lasciato liberi di andare in giro?
Risposta: Da Bernau mi hanno mandato indietro, non so più dove, non mi ricordo più il paese; eravamo in una fabbrica in mezzo al bosco, di notte venivano i russi ubriachi e ti portavano via anche i vestiti.

Domanda: Quindi vi hanno spostato e vi hanno fatto lavorare lo stesso?
Risposta: No, non ci facevano lavorare. Ci mandavano fuori di guardia a curare i campi; avevano messo un cartello "chi vuole i piselli si alzi il mattino prima delle cinque" perché poi ci sono gli italiani a far guardia.
Poi siamo andati vicino a Berlino, abbiamo preso la tradotta e ci siamo trovati nelle mani degli americani, fortunatamente, perché se ero in mano ai russi col tifo…. Poi sono andato a Monaco di Baviera per due mesi all'ospedale. Mi hanno dato gli oli santi tre volte, ho fatto un mese che non mi mancava niente ed ho cominciato a star bene. Mi davano da mangiare quello che volevo e cominciavo a crescere un chilo al giorno. Dopo mi hanno portato in Italia con il treno ospedaliero;

mi sono fermato due giorni a Merano, poi ci ho messo tre giorni per arrivare a Magenta da Merano. Tutte le linee erano interrotte, non sapevo se andare in montagna o venire a Magenta, perché era da più di un anno e mezzo che non sapevo più niente di casa, e non sapevo se i miei facevano ancora i mandriani. Mi sono fermato a dormire alla stazione, avevo detto al piantone di chiamarmi alle due e mezza perché c'era il treno; non mi hanno chiamato e mi sono svegliato alle cinque. C'era il treno che andava a Lecco e sono andato a Lecco. Sono andato da mia sorella che abitava a Lecco, mi ha dato da mangiare e con la macchina di mio cognato siamo venuti Boffalora.

Domanda: Quindi in Germania vi avevano messo in una scuola e poi portati in una fabbrica. Come era la vita ed il lavoro coatto, il lavoro forzato?
Risposta: Facevi dodici ore al giorno, una settimana di notte ed una settimana di giorno. Per il mangiare, al mattino un pochino di caffè amaro, a mezzogiorno tre patate, la sera un piatto di rape, un pezzo di pane nero al giorno, un cucchiaio di marmellata, uno di zucchero e basta. L'anno dopo ci hanno lasciati liberi di andare a lavorare per proprio conto.

Domanda: Quindi il primo anno vi tenevano in un campo, chiusi....
Risposta: Anche dopo eravamo chiusi, però si andava liberi a lavorare mentre il primo anno ci andavi inquadrato con la sentinella. La sera tornavi sempre in baracca. I ragazzi del ventiquattro che non tenevano il passo venivano fatti marciare dal sergente tedesco intorno alla baracca, poi li lasciava andare in camera e gli faceva fare una cantatina. Nei giorni di festa si stava a guardare fuori del reticolato; a guardare la gente passare. Quando invece siamo stati liberi di muoverci andavamo a Berlino a chiudere le buche dei bombardamenti ed a mangiare un piatto di patate a mezzogiorno. Quando si andava a lavorare a Berlino il cibo ce lo davano i borghesi, era almeno un piatto di roba. Facevamo così perché al campo avevano ridotto il cibo ad una sola razione che ci veniva data una volta alla settimana nei giorni di festa. E quando la guardavi, avevi fame... io ho anche provato a mangiare tutto quel pezzo di pane lo stesso giorno di festa, ma dopo per una settimana ho dovuto tirare la cinghia. Era appunto per quello che si andava a Berlino, stavi a lavorare e a mezzogiorno potevamo avere un bel piatto di patate e un po' di sugo, e la sera ritornavi in baracca.

Domanda: Nel campo c'erano trattamenti più duri riservati a qualcuno in particolare o trattavano tutti allo stesso modo?
Risposta: C'era un sergente dell'artiglieria da montagna che faceva un po' il prepotente. Quel sergente, nei giorni di festa, a molti gli faceva fare la buca e gli diceva "Dai fai la buca e dopo ti metto dentro!".
Però con quel sergente si mangiava un poco meglio, quando lui è andato via è arrivato un maresciallo che aveva una fabbrica di zoccoli di legno. Se marcavi visita ti mandava a lavorare a casa sua. Non c'era disciplina, lui vendeva il burro e le patate, e noi....mangiavamo acqua! Noi ci si arrangiava andando a rubare un po' di patate. Tre o quattro volte mi hanno sparato dietro, ma per fortuna sparavano per aria. Quel maresciallo per punizione non ti lasciava andare in baracca alle sei del mattino, ma ti teneva a lavorare fino a mezzogiorno.

Domanda: Si sapeva qualcosa di quello che succedeva fuori? Di come andava la guerra?
Risposta: No, dai tedeschi no. Se sbagliavi a fare le pallottole passava il capo e diceva "Italianska traditore", oppure: "Sabotaggio, sabotaggio, sabotaggio". Dieci minuti prima delle sei passava, e invece di lasciarti andare a casa ti diceva: "Arbeit" e ti faceva lavorare ancora per sei ore, se sbagliavi a fare le pallottole. Era una fabbrica di munizioni, ed io non avevo mai visto una fabbrica prima di allora. Avevo nove macchine da guardare ed eravamo in due, uno portava il materiale e portava via le pallottole, l'altro guardava i coltelli delle macchine e li registrava. Nei i primi tempi il materiale da lavorare, erano barre lunghe due metri, era buono. Poi le barre arrivavano una in materiale duro e una molle e le pallottole non venivano bene. Il capo passava e ti guardava di

traverso: "Italianska, sabotaggio". Noi eravamo in cinque paesani, due cugini e tre altri, e ci si faceva un po' di compagnia tra di noi.

Domanda: Quindi non c'erano notizie sui lager, sui i campi di concentramento e di sterminio?
Risposta: Qualcosa si capiva perché quando si aveva bisogno di cambiare i pantaloni o altri indumenti si capiva che quella roba da qualche parte arrivava, era tutta roba che veniva da quei posti lì dove tenevano gli ebrei. Era tutta roba usata. Poi si cominciava a capire qualcosa perché tanti parlavano, come quelli che internavano più tardi come i partigiani e gli altri che venivano mandati nei campi di concentramento, i tedeschi li mandavano fuori a fare la passeggiata e poi mandavano fuori i cani a mandarli in baracca, a morsicarli. Così si sentiva anche da radio-scarpa.

Domanda: Si sentiva radio-scarpa, c'erano contatti con i civili, cosa dicevano?
Risposta: Capivamo poco il tedesco, e poi era proibito parlare. Dicevano "Taci che il nemico ti ascolta".

Domanda: Durante tutti questi mesi passati al lavoro forzato c'era la sensazione di pericolo? Avevate paura? Speravate nel ritorno a casa, cosa provavate?
Risposta: La paura c'era quando venivano a bombardare. Io non sono mai andato in rifugio; quando eri in fabbrica era obbligatorio andare in rifugio, ma quando eravamo nelle baracche di legno io non andavo mai in rifugio perché se arrivava la bomba si rimaneva sotto. Eravamo a venti chilometri da Berlino, e il primo anno nel mese di novembre sono venuti a bombardare la fabbrica, e noi eravamo ancora in fabbrica a dormire. Ci hanno obbligato a portare fuori le cassette di munizioni, e altro materiale incendiario. Una bomba ha preso proprio la cabina elettrica e siamo rimasti senza luce. Dicevano: "Italianski arbeit!", e calci nel sedere se non facevi quello che volevano. Io ho fatto due o tre viaggi nel bosco, poi mi sono sdraiato con mio cugino e siamo stati lì tranquilli. Era davvero pericoloso andare a prendere le cassette che si incendiavano!
Poi abbiamo fatto due mesi a lavorare nel bosco: andavamo a tagliare i pini all'altezza di due metri, per cercare di fermare i carri armati. Lì stavamo meglio, si andava di giorno nel bosco, mentre prima, in fabbrica tra l'olio che gocciolava, qualche motore che bruciava, e l'oscuramento di notte.....Ho perso tutti i peli delle braccia e delle gambe per l'olio che schizzava. Si stava lì e si pensava che finisse presto!

Domanda: Nel primo campo di concentramento dove vi hanno portato c'erano le SS o c'era l'esercito?
Risposta: Dall'Italia a Linz siamo andati accompagnati, eravamo in treno per tre giorni chiusi nei vagoni bestiame. Aprivano solo quando qualcuno doveva fare i bisogni e basta, senza mangiare niente. Siamo arrivati dopo tre giorni nel campo di concentramento che era grande grande! E tutti i giorni arrivavano i treni e facevano lo smistamento. Sceglievano quelli che andavano a lavorare, quelli che volevano andare a combattere ancora. Noi siamo andati via dopo un mese.

Domanda: Quelli che arrivavano erano tutti militari?
Risposta: Si, si, tutti militari.

Domanda: Erano solo italiani o c'erano anche stranieri?
Risposta: No, quello era il campo di soli italiani. In fabbrica c'erano rumeni, russi, polacchi, ucraini; di tedeschi ce ne era uno solo in tutto il reparto. Gli altri erano tutti stranieri a lavorare.

Domanda: Al campo di prigionia dove lavoravate c'erano militari dell'esercito?
Risposta: Si, si, dell'esercito.

Domanda: Quando siete tornati a casa, cosa si sapeva di questi campi di prigionia, dei campi di concentramento, se ne parlava in Italia al ritorno?
Risposta: Si parlava degli ebrei, si diceva che arrivavano i treni completi, li mandavano a fare il bagno e gli mettevano il gas, e dopo li bruciavano. Si sentiva qualcosa, ma proprio tutto no, sai, da radio-scarpa.

Domanda: Si parlava anche in Germania di questo? Si sapeva già allora qualcosa dei forni crematori?
Risposta: Si, perché c'era quel sergente duro, e quando litigavo con lui mi diceva " Guarda che ti mando con loro e vedrai, ti mettono dentro e ti bruciano, così smetti di farmi arrabbiare!". Prima che arrivassero i russi, lui è partito due giorni prima e non l'abbiamo più visto. Era un altoatesino, si diceva che era un mezzo tedesco. Era quello che diceva "O io o te dentro la buca"....

Domanda: Una volta tornati a casa e ripresa la vita normale a casa propria, con i propri cari, con il proprio lavoro, si è parlato poi della prigionia in Germania, c'è stata la possibilità di raccontare agli altri la propria esperienza?.
Risposta: Cosa vuoi, ero giovane e avevo altre cose in mente oltre alla guerra!

Rappresentante dell'Associazione Italba (Italia-Albania).
Voglio dire due parole su questa vicenda che è indimenticabile per la cattiveria successa in Europa. Io sono albanese e proprio un mio parente stretto ha vissuto a Mathausen l'esperienza del campo di concentramento. Erano in tre albanesi nel campo di concentramento e per due settimane hanno tenuto con loro un amico morto solo per guadagnare un pezzettino di pane. Due settimane, a fianco a fianco con l'amico morto per poter avere un pezzettino di pane ed una razione di minestra in più".
Applauso dei presenti.

Palmino Locatelli: (Alpino, reduce di Russia e deportato in Germania) "Io non so cosa dire..., mi viene il magone. Io sono stato fatto prigioniero al Brennero, noi eravamo a Rio di Pusteria, poi ci hanno portato a Bressanone, ci hanno caricato sul treno e via in Germania. Due-tre giorni di treno senza mangiare e senza bere, siamo arrivati a Stablach in un campo di concentramento, poi un giorno ci hanno fatti uscire tutti, eravamo in diciassette-diciottomila, dicevano che ci mandavano in Italia, chi voleva andare con i tedeschi. Però su diciassette-diciottomila ne sono usciti solo due.
Io ero appena tornato dalla Russia e pensavamo che invece di mandarci in Italia ci mandavano in Russia un'altra volta. Allora ho detto: accetto il destino come viene, ma non vado io volontario. Così, dato che non era uscito nessuno, ci hanno mandato in baracca in malo modo e poi dentro nella baracca subito in adunata. I tedeschi ci maltrattavano a legnate. Poi la sera ci hanno caricato in una sessantina su due camion e via. Ci hanno portato in Prussia Orientale. Appena arrivati in Prussia Orientale, ci hanno fatto fare una bonifica in una campagna: scavare fossi e mettere tubi. Poi ho sempre lavorato nei boschi fino a che sono stato liberato dai russi. Sotto i tedeschi stavamo male; prima eravamo nella padella, ma quando siamo stati liberati dai russi siamo caduti nel fuoco. Perché i tedeschi ci davano poco da mangiare, ma quel poco si poteva a malapena mangiare. Quello che ci davano i russi poi...pochissimo e poi...Della mia compagnia dalla Russia siamo tornati in una cinquantina, gli altri sono rimasti tutti là. Purtroppo quando ci penso mi viene una roba... mi dispiace..."
Applauso dei presenti.

Gino Bussolin: (Reduce e deportato in Germania) "Io sono stato inviato a destinazione a Dessau in una fabbrica di Junkers, gli apparecchi, dove abbiamo lavorato per sei mesi. Dopo è stata rasa al suolo e ci hanno mandato a Koten, in un'altra fabbrica di Junkers: due mesi di lavoro e poi è stata rasa al suolo anche questa fabbrica. Allora ci hanno mandati a Dusseldorf, dove si recuperavano le bombe inesplose perché i tedeschi non avevano più niente e allora noi, italiani, ebrei, russi, polacchi eravamo assegnati a quei lavori di recupero delle bombe. Loro scaricavano tutto l'esplosivo e poi lo caricavano in altre bombe

per mandarle a bombardare Londra, e si diceva tra noi: "Qui è finita...". Abbiamo lavorato tre mesi. Su un ponte sul Reno che era fantastico, tutto in ferro, era caduta una bomba. Noi abbiamo lavorato cinque giorni per tirarla fuori, e quando l'abbiamo tirata fuori uno di noi è saltato in aria....."
Applauso dei presenti.

Roberto Grassi: "Volevo leggere un brano del professor Giuseppe Rotolo che a Magenta è molto conosciuto, non certo da voi giovani. Giuseppe Rotolo, ragazzo del '99, fece fatto in tempo a fare tre guerre: la prima guerra mondiale, l'Africa e poi la Russia. Fu primario di chirurgia all'ospedale di Magenta, nell'ospedale vecchio, fu tra i fondatori dell'AVIS magentina e tra gli ideatori del nuovo ospedale. Ha scritto vari libri, che parlano di memoria magentina. Ed anche questo che è abbastanza interessante per la storia di Magenta (anche se non credo che sia più in commercio). Leggo giusto un brano che parla della Russia perché i deportati non furono solo in Germania, noi abbiamo qui presente delle persone che sono state deportate in Russia, in Libia. Ci sono magentini che furono deportati negli Stati Uniti o addirittura in India. Naturalmente chi era negli Stati Uniti viveva meglio di chi era in Russia; chi invece era prigioniero e deportato in Libia non ha patito il freddo come quelli in Russia ma la fame e le privazioni che sono una cosa comune a tutti i prigionieri deportati.

> "Sul tardi arrivò l'ordine di radunarci per la partenza. La voce minacciosa delle sentinelle richiamò i pochi che si attardavano, e la nostra marcia verso il nord ebbe inizio. Era cessata la paura della guerra guerreggiata, ma mentre ci si addentrava del tutto spersonalizzati in un paese comprensibilmente ostile, era subentrata la segreta angoscia dell'ignoto.
> Facendo a ritroso la strada che avevamo percorso durante la ritirata, la nostra sorte ci appariva sempre più incerta. E quando dopo Bogushkar attraversammo il Don, una spessa lastra di ghiaccio, capimmo che l'Italia era davvero alle nostre spalle e che la condizione di prigionieri era la peggiore che si potesse immaginare."

Questo per dire la disperazione che provava questa gente che aveva fatto l'avanzata, la ritirata e adesso stava tornando indietro e vedeva allontanare l'Italia. Questo descrive lo stato d'animo di chi veniva deportato.
Volevo chiedere un intervento al colonnello Barbieri dei Bersaglieri che ha avuto una esperienza anche lui.

Oscar Barbieri: (colonnello dei Bersaglieri, reduce e deportato in Germania) "Sono stato anche io in Germania e...non riesco.".
Il colonnello Barbieri inizia a parlare, ma poi ha la voce interrotta dall'emozione. Applauso dei presenti.

Gianni Papa: "Vorrei porre qualche domanda ai nostri veterani, se possono darci delle informazioni che possono servire a noi, generazioni giovani per capire di più. La deportazione e la prigionia sono stati momenti duri. Durante questi momenti, voi avevate qualche notizia o informazione su cosa stesse accadendo fuori, sul fatto che esistessero i lager di sterminio ove la gente veniva uccisa per un progetto di sterminio?

Palmino Locatelli: "Quando siamo tornati dalla prigionia siamo arrivati in una città in Germania, e c'era una tradotta di inglesi che venivano dall'Italia. Noi eravamo via dall'Italia da due anni e non si sapeva più niente dell'Italia. Sulla mia tradotta c'erano due miei compagni che parlavano bene l'inglese, e sono andati a chiedere cosa c'era e come era in Italia: come risposta hanno ricevuto degli sputi in faccia. Da allora, da quella volta, non ho in simpatia gli inglesi. Ho provato una sensazione ....."

Giuseppe Faccendini: "Quando ero in Germania a lavorare facevo servizio con un operaio tedesco che mi faceva da capo. Nello stabilimento, che era una raffineria come quella di San Martino ed era grandissimo, c'erano venticinquemila operai, oltre alle miniere. Tutte le mattine si andava fuori a lavorare, e lui, quando si arrivava ad un certo punto, mi diceva di stare sulla porta stare a guardare, e

poi lui andava in un posto. Un giorno mi ha detto: "Se viene qualcuno con la fascia che portavano i capi tedeschi, la fascia rossa delle SS, bussa qua". Allora io stavo di guardia, stavo là senza lavorare. Difatti quella mattina arrivò uno in bicicletta ed io dalla paura ho picchiato. Lui ha messo fuori la testa e ha chiesto "Cosa c'è?" Io risposi: "Viene uno così e così" e lui mi ha detto "Niente paura", e io ho visto dentro: era una stanza grande come questa piena di gente, donne e uomini, avevano tutti delle carte geografiche e parlavano. Quando quello è arrivato è andato dentro anche lui. Dopo la riunione mi hanno detto: "Sai quello è il capo nostro". Quelle persone erano contro la guerra e Hitler. Dopo mi hanno detto: "Guarda, gli americani avanzano di qua". Loro sapevano come gli americani, gli inglesi e i francesi stavano avanzavano su tutti i fronti. Ecco che anche da loro c'era qualcuno che era contro la guerra. Purtroppo dovevano stare in silenzio. Per esempio la mattina, di nascosto lui arrivava prima in officina, e quando arrivavo io - si arrivava alle sei e mezzo, alle sette sul lavoro, e lui dal suo ufficio mi faceva segno con la testa, e mi indicava il cassettino dove mi cambiavo; io aprivo e trovavo un pezzettino di pane. Lui rischiava perché se per caso vedevano che un tedesco dava del pane ad un prigioniero lo fucilavano subito. C'era stato un altro caso: avevano trovato uno che portava fuori della benzina mentre usciva dalla fabbrica, e come l'hanno trovato l'hanno fucilato subito. Anche in Germania c'era qualcuno che era contro la guerra, ed io, grazie a quel capo, la mattina, ma non sempre, mi trovavo un pezzettino di pane. Non me lo diceva personalmente, perché non si poteva e guai se le SS vedevano qualcosa, ma lui me lo faceva trovare.
Nel reparto come entravo "alalà", e tutti dovevano dire "alalà" anche se non era come qui era il saluto al duce, e tutti dovevano fare il saluto al duce, e là dicevano "alalà", e tutti dovevano alzare il braccio e dire "alalà". Era una cosa tremenda, ma purtroppo era così."
Applauso dei presenti.

Gianni Papa: "Un'altra domanda a queste persone che hanno vissuto la deportazione, il signor Faccendini ci ha raccontato come erano i rapporti con alcune persone: c'era la possibilità di rapporti con i civili, di parlare con loro, e di sapere cosa succedesse al di fuori?"

Giuseppe Faccendini: "Non si poteva parlare con i civili perché si andava in fabbrica alla mattina e si tornava alla sera nei campi, dove c'erano russi, polacchi, italiani, tutti divisi. E in fabbrica si parlava un poco con qualche polacco, con qualche russo. Però non si potevano fare riunioni perché c'erano sempre le guardie ed era molto pericoloso."

Gianni Papa: "C'è qualcuno che vuole intervenire?"

Roberto Grassi: "Franco?"

Franco Rondinini. " Guarda, mi dispiace... avevo detto che volevo dire qualcosa.... io so che ho fatto nove anni di incubi.... non farmi neanche parlare, ed il ricordo ce l'ho qui ancora ...."
Applauso dei presenti.

Gianni Papa: "Un altro aspetto importante di queste esperienze è che queste persone, una volta tornate a casa, si sono trovate, come è emerso da alcune testimonianze, una sorta di paura dell'incredulità di quello che avevano vissuto, talmente triste era stata questa esperienza. Vogliamo sentire se qualcuna di queste persone può raccontarci come fu il ritorno a casa. Se hanno avuto modo di raccontare la loro esperienza in altre occasioni, se sono stati ascoltati."

Palmino Locatelli: "Sì ma guarda io non è che ... quando penso mi viene una cosa che.... è più forte di me".

Roberto Grassi: "Noi cercheremo di raccogliere le testimonianze di questi nostri concittadini che, magari trovandosi non di fronte ad un pubblico così numeroso, magari di fronte ad un bicchiere di vino, o ad un po' d'acqua per chi non beve il vino, si sentono di raccontare qualcosa della loro vita vissuta. E

noi cercheremo di metterlo in un documento che faremo avere alle scuole tramite il comitato e tramite il Comune."

Gigi Rodeghiero: "Avevamo già avuto altri fatterelli raccontati da parte di Palmino, e mi aspettavo che oggi, magari, ce li raccontasse però non si sente; ne abbiamo già preso nota in altre occasioni, vedremo di inserirli, e pensiamo di poter integrare il resoconto che ci ha fatto oggi."

Roberto Grassi: "Volevo aggiungere che l'esperienza indicata dal signore dell'associazione Italba, dei suoi tre conoscenti albanesi è comune in quasi tutti i campi di prigionia, perché anche il nostro Bersagliere Cassani, che è uno di quelli che hanno timore nel raccontare la propria esperienza, narrava che anche da loro usava trattenere i corpi degli amici defunti per avere una razione in più di pane per sopravvivere. Purtroppo sembra crudele, ma lo facevano per sopravvivere."

Palmino Locatelli: "Purtroppo è capitato".

Rappresentante dell'associazione Italba: "Queste esperienze che loro hanno vissuto servono per i ragazzi giovani che devono pensare ad aiutare i bisognosi. Il mio scopo come associazione è proprio quello di aiutare con gli italiani i bisognosi e gli emigrati che hanno bisogno di un tetto, di un materasso, di un pezzo di pane. "

Armanda Dall'Ara: (Presidente ANPI di Magenta e Presidente del Consiglio Comunale di Magenta)
"Io chiaramente non parlo come reduce: ero molto giovane ai tempi e non ero un ragazzo. Se fossi stata un maschio nella giusta età, credo che di sicuro avrei fatto la scelta di entrare nella resistenza. Quello che posso dire di noi civili che abitavamo nelle città, fuori dalle zone di operazione vere e proprie, è che abbiamo subito, dopo l'8 settembre 1943, la dura oppressione tedesca senza potere reagire. Certo, anche in città si aveva notizia di azioni militari fatte dai GAP (Gruppi Armati Partigiani), cui seguivano rappresaglie.
Ricordo di aver visto dopo l'8 settembre, mentre a piedi percorrendo un tratto della via Emilia da Milano cercavo di raggiungere Melegnano dov'ero sfollata (allora era pressoché impossibile trovare un mezzo di trasporto; era già una fortuna se si poteva disporre di una bicicletta, e un miracolo se si riusciva a salire su un carro bestiame), una lunga colonna di camion tedeschi. Risaliva verso la capitale lombarda per "occuparla", in base agli ordini ricevuti.
Fu tremendo quel periodo. Sembrava ancora più duro tollerare il coprifuoco al quale dovevamo essere abituati, come del resto eravamo abituati a non poter uscire di casa dalle dieci di sera fino alle sei del mattino. Capitava spesso, comunque, che nella notte si sentissero crepitare i mitra: allo spuntare del giorno si scopriva che la sventagliata aveva fatto qualche vittima. La si trovava, magari, abbandonata per strada. Una sorta di monito. Erano uomini, ragazzi. Partigiani. Gente che aveva lasciato le proprie case (alle quali erano magari appena ritornati dopo l'armistizio con gli Alleati) per organizzare la lotta armata contro i tedeschi e i fascisti che li volevano, d'imperio, nelle loro file. Come maschi, "dovevano" aderire alla Repubblica di Salò. Dai rifugi della Val d'Ossola, dalle zone isolate del Ticino o del Po, a gruppi i partigiani calavano in città per azioni di guerriglia. Li sorprendevano nel buio, cadevano in retate e in imboscate. Li fucilavano. E se riuscivano a fuggire avendo ucciso qualche tedesco, partivano le rappresaglie contro i civili. Dieci vite di italiani qualunque, presi a caso, per ogni militare germanico. Reduci dalla guerra che non volevano diventare "repubblichini", ragazzi tra i 16 e i vent'anni che non se la sentivano di andare tra i partigiani, se ne stavano nascosti: se li si scopriva finivano deportati in Germania. Per lavorare, ufficialmente; e per mogli e madri era quasi un sollievo. Dal lavoro sarebbero tornati sani e salvi.
Dai reduci, dopo il 25 aprile, si è saputo degli orrori dei campi di concentramento, e di quale fosse, in Germania, il lavoro cui erano stati costretti tanti uomini e donne. Anche stamattina ci hanno parlato di quel lavoro forzato e crudele che portava allo sfinimento e alla morte. Ieri sera sono state proiettate

diapositive prese nei campi di lavoro: chi le ha viste non potrà dimenticare le immagini degli uomini ridotti a scheletri, con sguardi smarriti, rintanati in un angolo per morire. Li gettavano a palate su carri e camion, li portavano ai forni crematori, ammucchiando le poche cose di cui non erano stati spogliati (occhiali, spazzolini da denti, scarpe sfondate, indumenti logori) in un canto. Di taluni abbiamo saputo che i nazisti si sono appropriati perfino la pelle per farne paralumi.
L'orrore di certi racconti del brivido, in tempi bui, è stato realtà, come è emerso nel Processo di Norimberga intentato dai vincitori ai criminali di guerra che erano riusciti a catturare. Costoro hanno in parte pagato (del tutto non lo avrebbero potuto neppure vivendo molte vite) il loro debito con l'umanità. Altri criminali sono riusciti a farla franca, fuggendo in Paesi lontani e acquistando altre identità. Questa è la testimonianza che io posso dare, la testimonianza che vive nel mio ricordo. No, io non sono stata malmenata ne deportata. però ragazzi morti per strada, a Milano, non chissà dove, io li ho visti. E riascoltando il racconto che a fatica, presi dalla commozione, hanno fatto coloro che hanno provato in prima persona esperienze dolorosissime, mi sono sentita profondamente turbata. Credo anche voi, ragazzi. Questo "Giorno della Memoria" rappresenti dunque per voi giovani un impegno d'onore, affinché certi fatti vergognosi non debbano accadere mai più. Grazie."
Applauso dei presenti.

Umberto Garavaglia: (reduce di Russia e deportato in Germania) "Quando succedevano questi avvenimenti io ero li, sono testimone. Ero a Breslavia che dista centoventi chilometri da Auschwitz, però era nella stessa regione. Per spiegare e per aver un quadro più chiaro di questi avvenimenti bisogna risalire alla battaglia di Stalingrado. Io ero lontano da Stalingrado, ero in Russia nel reparto trasporti però con il mio camion andavo vicino al fronte per portare rifornimenti. La battaglia di Stalingrado non è stata solo uno scontro tra tedeschi e russi, è stata anche una lotta di popolo. Il popolo disarmato valse di più che con il portare le armi, perché con i sabotaggi che faceva mise il nemico in condizioni di dover scappare. Come è successo in India, esempio grandioso nella storia dell'umanità, ove Gandhi senza usare la violenza ha messo gli inglesi nella condizione di scappare. Perciò la guerra è la cosa più inutile e stupida che si possa immaginare. Comunque la ritirata di Stalingrado è iniziata il 16 dicembre a 40 gradi sotto zero e l'esercito italiano si è sfasciato. Per forza, a quaranta gradi sotto zero, camminare sulla neve, mangiare la neve, dormire... dove? Se trovavi qualche ricovero....., ma in Russia non è come qui, e tra un paese all'altro ci sono venti-trenta chilometri. Allora bisogna dire, perché la storia va detta e raccontata esattamente come è, e non come la descrivono, che il governo sovietico inviava dei comunicati, ed io li ho sentiti con queste orecchie tutte le sere perché c'era una trasmissione in lingua italiana, dalle sei alle sette, e la si poteva ascoltare. Io ho ascoltato ripetutamente che il governo sovietico raccomandava alle popolazioni dove c'erano soldati italiani, di accoglierli e di assisterli, perché i soldati italiani non erano colpevoli. Colpevole era il loro governo che li aveva mandati laggiù. Perciò il governo sovietico non ci considerava nemici. Sapete quante migliaia di soldati italiani sono stati salvati dalle famiglie sovietiche? E io ho visto le donne piangere quando andavamo via. Perché anche noi soldati nelle retrovie non eravamo violenti. Io ho imparato a parlare russo stando insieme ai prigionieri, frequentando le famiglie che ci accoglievano con piacere. Io ho visto le donne piangere quando andavamo via "Picimù italianzi tudà. Tudà italianziki, tsudà niemski" (Perché voi italiani andate via? Se vanno via gli italiani qui arrivano i tedeschi). Noi ci comportavamo bene, ci si scambiavano doni eccetera. Ecco che il popolo, anche se di lingua diversissima, si capisce subito e si trova subito la solidarietà.
In un documento del comando supremo delle forze armate firmato da Mussolini c'era l'esaltazione dell'eroismo delle divisioni italiane, l'esaltazione della forza e della violenza, e diceva "Non meno gravi sono state le perdite che la battaglia contro il bolscevismo vi ha imposto, ma si trattava e si tratta di difendere contro la barbarie moscovita la millenaria civiltà europea." Questa per me è una bestemmia perché siamo andati noi in Russia, non è stata la Russia a dichiarare la guerra. Sono state la Germania e l'Italia a dichiarare la guerra al mondo intero. Quale civiltà hanno portato? Cinquanta milioni di morti, l'Europa distrutta.
Chi si è salvato è rimpatriato. Anche io reduce dal fronte russo il giorno 25 luglio, lo stesso giorno dell'arresto di Mussolini, sono rientrato in caserma al secondo Autocentro di Alessandria dopo la

licenza. Quel giorno ci hanno allertato, ci hanno armato e ci hanno mandato in pattuglie a presidiare la città di Alessandria. Arriva l'8 settembre 1943: il re e Badoglio hanno chiesto l'armistizio agli Alleati. La guerra è finita ma per noi l'illusione è durata meno di un giorno. Il re e Badoglio fuggono da Roma abbandonando l'esercito. In tempo di guerra i disertori che lasciavano il fronte venivano fucilati alla schiena, e loro sono fuggiti. Cosa successe quel giorno?. Noi eravamo al cinema in libera uscita dopo il rancio serale. Hanno mandato in giro le ronde a chiamare tutti i soldati per ritirarsi nelle caserme. E noi non sapevamo il perché. Abbiamo chiesto alla popolazione che ci diceva sorridente che la guerra era finita, c'era l'armistizio. Siamo entrati in caserma; eravamo tremila militari. Ma l'esercito era abbandonato e senza ordini, e i nostri comandanti, chiaramente tutti fascisti, ci hanno chiusi in caserma e ci hanno ordinato di difenderci in caso di reazione tedesca. Quest'ordine era giusto secondo il comunicato dell'armistizio, ma si è rivelato un trucco. Il giorno nove, di mattina arrivano quattro autoblindo tedesche con una cinquantina di soldati e circondano la caserma: li avevano chiamati loro. Il generale comandante fa issare la bandiera bianca, fa suonare l'allarme, ci intima di stare fermi per evitare un massacro. Il gioco è fatto, ed i tedeschi ci hanno disarmato; una cinquantina di tedeschi e noi eravamo in tremila, ma nessuno prese l'iniziativa di reagire. Un nostro tenente, che aveva fatto cenno di andare verso un angolo della caserma per incendiare i serbatoi di benzina, l'hanno fatto inseguire da un motociclista per prenderlo. Loro ci hanno posti di fronte a un dilemma: o continuare la guerra al fianco dei nostri camerati tedeschi, oppure essere deportati in Germania. Nessun soldato ha accettato; molti ufficiali si, ma di soldati nemmeno uno! Potevamo restare qui in Italia continuando la guerra, e noi abbiamo detto: continuare la guerra? Perché avete chiesto l'armistizio? Perché noi dobbiamo sacrificare la nostra vita e per che cosa? Qui in Italia, in casa nostra?

In questo modo seicentomila soldati, che avrebbero potuto restare a presidiare il nostro territorio, sono stati mandati in Germania nei campi di concentramento. Siccome abbiamo rifiutato di collaborare non eravamo trattati come prigionieri, ma ci hanno qualificato come traditori. Ecco perché ci facevano morire! Il giorno 10 ci hanno caricati in cinquanta per ogni vagone, e spediti nei lager di sterminio con l'infame qualifica di traditori. Dopo cinque giorni ci siamo trovati a Torun, sul fiume Vistola nel nord della Polonia. Ne arrivavano dalla Grecia, dall'Albania, dalla Jugoslavia. Dopo una settimana il lager era pieno, con circa diecimila persone. Dopo un mese è iniziato lo smistamento, e siamo stati tutti inviati ai lavori forzati. In quattrocento siamo finiti a Breslavia nella grande fabbrica Linke Hofmann Werke. Si costruivano i carri armati: i Tiger, i Panther, i Leopard, e si costruivano treni blindati e cinquanta vagoni ferroviari ogni giorno. Tutta roba per la guerra. Vi lavoravano tredicimila persone. Duemila erano prigionieri russi, noi italiani non eravamo prigionieri ma traditori, e perciò dovevamo morire. Picchiati, sputacchiati per la strada, ci lanciavano sassi, quasi niente da mangiare. Ci facevano morire lentamente, di fame, come cani randagi. I più robusti furono i primi a cedere. Si andava in fabbrica, a circa un chilometro di distanza, con le barelle per raccogliere chi moriva per strada. Io ero allo stremo delle forze. Non ce la facevo più. Quando ho trovato il mio compagno morto di fianco mi sono messo a piangere. Si invocava la morte per finire di soffrire; ma se qualcuno ti offriva un pezzo di pane lo rifiutavi subito come al più crudele nemico. Il sangue si è trasformato in acqua rosa che fuoriusciva da un foruncolo formatosi sulla schiena. Finisce il sangue, finisce la vita. Ho incontrato un polacco, Jan Porebski di Cracovia, anche lui internato civile, che aveva chiesto un aiuto per la manutenzione dei carrelli elettrici; gli hanno mandato uno scheletro ambulante: ero io. Era in un reparto isolato, era con un prigioniero russo e parlava in russo. Poiché non mi reggevo più in piedi mi disse “O Italiano, ne dobre (non buono), ne ma rabota (niente lavorare), sediz (siediti) ”. Gli risposi in russo: “Spassiba (grazie) ”. Il russo rimase meravigliato: “Italianez gavarit pa ruski?” (Italiano che parla russo?). Questa è stata la mia salvezza, mi hanno trattato come un fratello. Jan ha spezzato con me il suo pane e mi ha salvato. E così a poco a poco ho ripreso, ma per riprendere un po' di forze ci vogliono mesi e per tornare normali, anni. Avvicinandosi l'Armata Rossa hanno incominciato a trattarci un po' meglio, e nel settembre del 1944 ci ha fatto l'auswais, un permesso per uscire la sera. Il primo gennaio del 1945 viene l'ordine di evacuazione della città di Breslavia. Si evacuava una città grande più o meno come Bologna, tutta la gente era terrorizzata e scappava, c'erano bambini abbandonati, il bestiame libero: uno spettacolo desolante. Hanno portato anche noi prigionieri fuori città per qualche giorno, si preoccupavano di

trovarci alloggio e qualcosa da mangiare nei paesi di provincia. Il terzo giorno ci hanno abbandonati. Siamo stati liberi. Avevamo saputo che il 27 gennaio l'Armata Rossa era arrivata Breslavia, a Cracovia, ad Auschwitz. L'Armata Rossa ha liberato queste città ed ha poi continuato sino a Berlino. Per portare a casa la pelle ho dovuto fare a piedi da Breslavia fino a Praga. Il giorno 8 maggio è arrivata l'Armata Rossa, ed è stato l'ultimo giorno di guerra. La guerra è finita, e quel giorno è venuto alla mente un pensiero: perché? perché? Sono rimasto a riflettere ed ho risposto: per niente. La guerra è un orrendo crimine contro l'umanità e contro Dio. Ho anche pensato: adesso è finita, una tragedia simile non succederà mai più, sarebbe follia, vivremo felici e in pace per sempre, non succederà mai più. Ci sarà la democrazia e ci sarà la libertà. Queste erano le nostre speranze. Infatti in Italia è stata organizzata la resistenza, i tedeschi qui si sono arresi ai partigiani, è stata creata la Repubblica, abbiamo la carta costituzionale, che è una delle più democratiche del mondo. Cosa dobbiamo dire oggi? La carta costituzionale esiste ancora? Oggi non ci sarà più una guerra così spettacolare; però oggi la guerra serpeggia, ed osservando quello che sta succedendo il pianeta terra è un campo di battaglia. E' una guerra dei ricchi e dei potenti contro i poveri e contro i popoli che lavorano, contro i popoli onesti: è una guerra strisciante. Allora siccome al di sopra delle leggi umane c'è la legge divina, ci sono i dieci comandamenti, allora noi che ci diciamo cristiani non dobbiamo essere di esempio? Perché il cristiano si distingue soprattutto per la fedeltà alle leggi divine. Se non siamo capaci di osservare i dieci comandamenti almeno in modo sufficiente cosa dobbiamo aspettarci? Il futuro è nelle nostre mani, tutti siamo responsabili del futuro perché noi, se andiamo avanti così, non lasceremo niente alle future generazioni."
Applauso dei presenti

Gianni Papa: "Ci sono altre domande, c'è qualche intervento?

Un insegnante: "Ad un certo punto si è parlato della campagna di Russia, della situazione in cui si trovavano le armate italiane e dei rapporti che le armate italiane avevano con la popolazione civile russa. I reduci qui presenti, e molti di loro hanno fatto la campagna di Russia, potevano nel contesto delle situazioni di combattimento verificare un diverso livello di organizzazione, di armamento e di efficienza tra le armate italiane, le armate tedesche e quelle sovietiche?".

Oscar Barbieri: "Le nostre truppe non erano attrezzate per la Russia. Senza scarpe.... l'esercito italiano non era pronto per fare la guerra ..... eravamo lì con le pezze da piedi e con le fasce a quaranta gradi sotto zero, avevamo le fasce alle gambe, e senza scarpe adatte. Parlavano di una guerra lampo. Quanti soldati mandati alla macelleria!"

Giuseppe Faccendini. "Ma quello che hanno fatto i tedeschi non l'ha fatto nessuno, perché non si può uccidere sei milioni di ebrei, perché sono sei milioni di ebrei, bruciarli belli e vivi. Bambini, famiglie che hanno perso quindici-sedici persone per famiglia, come si è visto in televisione in questi giorni. Famiglie di quindici-sedici persone distrutte completamente e buttate nei forni crematori. Adesso li cremiamo perché non c'è posto al cimitero. Ma là li buttavano dentro perché li pensavano morti e magari li buttavano dentro belli e vivi. Quando mi hanno liberato sono andato con gli americani, e gli ultimi due mesi li ho fatti con gli americani; mi hanno portato a Mathausen a vedere il campo di concentramento. Bisognava vedere i forni cosa erano. Buttavano dentro la gente viva, erano vivi e non morti. Dove lavoravo io, la prima volta che hanno bombardato la fabbrica, i tedeschi hanno detto "fra tre mesi la fabbrica dovrà mandare fuori il primo carico di petrolio". Oltre ai quindicimila operai hanno mandato altri diecimila prigionieri da fuori. Erano russi, polacchi, donne ebree arrivate con la sola camicia, un vestito lungo che arrivava ai piedi. C'erano ragazzine di quattordici-quindici anni, non vecchi. Stavano tutti in un campo al di fuori della fabbrica, e durante un bombardamento una bomba cadde proprio sul loro campo. Noi prigionieri siamo stati messi a pulire ed a recuperare i poveri resti umani delle tante vittime del bombardamento, fu una cosa impressionante...."

Gigi Rodeghiero: “Se non ci sono altri interventi invito il Sindaco di Magenta a dire due parole”.

Giuliana Labria: (Sindaco di Magenta). "Io volevo ringraziare prima di tutto gli Alpini perché ci hanno ospitato a casa loro, l'Associazione Bersaglieri e le altre Associazioni Combattentistiche e dei Reduci di Magenta che hanno voluto essere con noi, Amministrazione Comunale, con L'ANPI e con tutte le altre associazioni e realtà di Magenta che hanno aderito a questa iniziativa. Io credo che usciremo tutti di qui con una bella responsabilità sulle spalle. In questa sala ci sono almeno tre generazioni: c'è quella che ha testimoniato una esperienza vissuta sulla propria pelle; e devo dire che abbiamo ascoltato le loro parole e spero che abbiamo ascoltato anche il loro silenzio, perché ci sono silenzi più significativi di mille parole. E il non riuscire a rievocare a distanza di questi anni quello che è stato vissuto significa che il dolore e la sofferenza non sono ancora passati. C'è poi una generazione media, come la mia, quella di Gianni Papa o di Roberto Grassi, che non ha vissuto direttamente queste cosa ma sta vivendo ora qualche responsabilità nella vita civile. E ci siete voi che siete più giovani ancora e che vi dovete preparare per il futuro. Credo che le cose che abbiamo sentito ci portino soprattutto ad un pensiero, ed è quello che le cose che sono state conquistate, la libertà, la democrazia, con il relativo benessere, ed è poi tutto da vedere cosa vuol dire benessere, che cosa vuol dire libertà e democrazia, questi valori, che sono stati conquistati e pagati così a caro prezzo, non possono essere una eredità da archiviare nell'archivio della memoria. Devono essere vissuti, devono essere difesi e soprattutto non sono affatto scontati, perché questi valori sono minacciati ancora oggi. Abbiamo sentito dalle loro vive testimonianze che quando si esce da una guerra così terribile, il primo pensiero dettato dalla logica è quello di dire: "Non accadrà più! Non è più pensabile che l'umanità ricada ancora in un errore di questo tipo”. E invece così non è stato, perché in questi giorni sentiamo tutti che, senza avere di fronte degli spettacoli così tragici come sono quelli che si sono visti in quel periodo, il livello di conflitto nel mondo è di pari livello se non addirittura superiore, e riguarda popoli su tutto il pianeta, in tutta la terra. Abbiamo sentito che la guerra dei Balcani doveva essere una guerra indolore, che la guerra in Irak doveva essere una guerra lampo, però i danni che sta provocando l'uranio impoverito si stanno vedendo solo adesso. E direi che queste armi, apparentemente intelligenti, ma più sofisticate e quindi più micidiali ancora, devono farci capire che non è vero che le cose di cui stiamo parlando oggi appartengono al passato. E poi ricordiamo anche che in Europa, e questo bisogna dirlo, c'è gente e ci sono ideologie che si richiamano ancora al nazismo ed al fascismo. Queste cose vanno tenute ben in considerazione, perché abbiamo delle grosse responsabilità. Non siamo qui a fare una celebrazione astratta o fine a se stessa. Perché non servono le commemorazioni se non a farci capire quello che sta succedendo oggi e l'enorme responsabilità che noi oggi portiamo. Quindi credo che dobbiamo uscire da qui con una con la grande lezione che ci avete dato voi, con le vostre parole ma anche con i vostri silenzi. L'Amministrazione Comunale ha deciso di aderire all'iniziativa del Presidente della Repubblica e del Parlamento, commemorando il Giorno della Memoria perché queste cose ormai ci appartengono. Appartengono alla nostra storia, alla nostra vita e rispetto a queste abbiamo delle responsabilità forti per il futuro. Noi e soprattutto voi che siete più giovani della mia generazione. Vi ringrazio."
Applauso dei presenti.

Gigi Rodeghiero: "Signori, grazie mille per essere intervenuti. Non so ancora come organizzeremo l'anno prossimo il Giorno della Memoria, se ripeteremo ancora questo incontro, forse cambiando un poco la forma e magari preparandoci con un attimo di tempo in più rispetto a quanto fatto quest'anno e in una sede più ampia sperando di avere una affluenza come quest'anno. Grazie mille e arrivederci".

Applauso dei presenti.

==========

Riferimenti bibliografici.

Riportiamo alcuni riferimenti bibliografici di interesse per integrare i temi dibattuti durante l'incontro.

1) Giuseppe Rotolo - “Dal Piave al Don. Tre guerre nella vi ta di un chirurgo.” Edizioni Mursia

2) Umberto Garavaglia - "Fede e impegno per la pace, l'esperienza di un operaio". Edizione "Il Guado" Corbetta.

3) "La Fiera di San Biagio - Documenti e testimonianze della resistenza nel magentino" a cura di Giovanni Biancardi e Alberto Magnani". Edito da ANPI Magenta nel 1995.

4) Erminia Dell'Oro. “La casa segreta. Le paure ed il coraggio, la speranza di tornare a vivere”. Edizioni Bruno Mondadori.

I primi tre volumi sono disponibili per la consultazione preso le Biblioteche del Sistema Bibliotecario del Magentino.





Comitato per la celebrazione del “Giorno della Memoria”:

Ass. Naz. Partigiani d'Italia, Ass. Naz. Alpini, Ass. Naz. Bersaglieri, Ass. Naz. del Fante, Ass. Naz. Combattenti e Reduci, AUSER, Maxentia Big Band, CGIL-CISL-UIL, Comunisti Italiani, Democratici, Democratici di Sinistra, Forza Italia, Partito della Rifondazione Comunista, Partito Popolare Italiano, Socialisti Democratici Italiani, Verdi, Libreria "Il Segnalibro", Libreria "La Memoria del Mondo", Gruppo Culturale "Zizzania", Gruppo Teatrale "CiRidì", Famiglia Molho.